

## SAGGIO -ESSAY

### AMBIVALENZE EDUCATIVE DELLA (IN)GIUSTA SOFFERENZA IN CARCERE

di Francesca Oggianni

L'esperienza della detenzione presenta un portato di sofferenza strutturale, che sollecita molteplici dubbi e interrogativi pedagogici in merito alla sua valenza simbolica ed educativa. Qual è la funzione delle pene detentive? Afflittivo-retributiva oppure rieducativa? Quanto il clima educativo diffuso concorre al mantenimento di uno sbilanciamento tra esse?

Il riconoscimento delle implicazioni identitarie e sociali del *surplus* di sofferenza (in)giusta invita a soffermarsi sulle ambivalenze educative, aprendo spazi di pensiero in termini di senso, al punto che la riflessione attorno alla detenzione viene a essere riconosciuta come una sofferenza per la stessa pedagogia, costretta a dichiararsi attorno a una serie di nodi fondamentali che la riguardano.

The experience of detention includes structural suffering, which opens multiple doubts and pedagogical questions about its symbolic and educational value. What is the function of detention? Is it an afflictive retribution or a re-educational experience? How much does the widespread educational climate contribute to maintaining an imbalance between them? The recognition of the identity and social implications of the *surplus* of (in)just suffering invites to dwell on educational ambivalences, opening spaces of thought in terms of meaning. So the reflection around detention can come to be recognized as a suffering for the pedagogy itself, that is forced to declare its positions around a series of fundamental issues.

«Ciò che più fa soffrire è lo stato di incertezza, l'indeterminazione [...]. Ci si abitua dopo molta sofferenza e dopo molti sforzi di inibizione a essere un oggetto senza volontà e senza soggettività».

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*

### 1. Introduzione

L'esperienza della detenzione adulta, in cui la privazione della libertà crea una frattura e un distanziamento forzato dai contesti relazionali e ambientali d'appartenenza, costringe i soggetti ristretti al confronto con un radicale spaesamento, correlato a una crisi identitaria e progettuale. Il distacco apre squarci di vuoto in cui solo chi dispone di strumenti analitici – quali la riflessione critica, la consapevolezza del limite e l'esercizio del dubbio – ha la capacità di riconoscere nel confronto con la crisi una condizione esistenziale e costitutiva dell'essere adulti (Cornacchia & Madriz, 2014) e, quindi, di ricercare un senso nell'innesto di una pena detentiva – dai molteplici tratti di strutturale rigore – tra le maglie della precarietà e dell'incertezza.

La detenzione sospende temporaneamente la partecipazione dei soggetti alla vita sociale esterna, senza sottrarli però alle tensioni e alle dinamiche identitarie che la caratterizzano. Piuttosto le rende evidenti. Infatti, la propensione all'autoreferenzialità e all'edonismo che spesso si rintraccia nelle traiettorie di vita dei soggetti ristretti è un riflesso di quanto comunemente avviene «nelle società, in cui l'amore di sé non viene costruito collettivamente, né incoraggiato», ma in cui piuttosto le dinamiche relazionali sono inscritte in una tensione «al “rispetto a somma zero”, dove ciascuno acquista stima di sé solo attraverso la negazione e il disconoscimento dell'altro» (Turnaturi, 2004, p. 13). L'individualizzazione dei corsi di vita, quale «pervicace insistenza [...] nel “subappaltare” a ciascun individuo, e alle risorse assolutamente inadeguate di cui dispone, il compito di affrontare i problemi che scaturiscono dall'incertezza dell'esistenza» (Bauman,

2016, p. 48) contribuisce all'innalzamento dei livelli di fragilità, connessi a condizioni di povertà economica ed educativa. Molti condizionamenti precursori in senso criminogenetico di azioni devianti sono riconducibili a posture autoreferenziali, alla consuetudine di «essere concentrati esclusivamente su sé stessi e smaniosi di consumare il presente [allontanandosi] da ogni forma di responsabilità» (Cornacchia & Madriz, 2014, p. 17). La progressiva separazione delle scelte e dei destini personali da quelli collettivi, sociali e territoriali nonché la crescente instabilità di riferimenti culturali, politici e valoriali (Bauman, 2002) producono una moltiplicazione di modelli, valori e appartenenze che tende a ridurre la percezione delle responsabilità sociali, a fronte dell'ampliamento di spazi di libertà in cui è possibile scegliere soggettivamente anziché culturalmente e collettivamente (Beck, 2000). Una libertà dai confini tanto labili può rivelarsi disorientante – nella contraddizione che lega un orizzonte simbolico di possibilità allo spazio ridotto delle pratiche effettive – specie nella complicata operazione ricompositiva di una frammentarietà di esperienze e scelte, vissuta come difficoltà di collocarsi in una storia coerente, dotata di senso.

Ancor più disorientante però è la perdita della libertà fisica, che riduce le possibilità di movimento e autodeterminazione, mentre porta a confrontarsi, all'interno del sistema penitenziario, con l'amplificazione delle incoerenze di cui è intrisa «una società traboccante di rischi e priva di certezze o garanzie» (Bauman, 2016, p. 48).

## *2. Quando la limitazione della libertà aumenta le fratture e moltiplica la sofferenza*

Riappropriarsi dei margini (materiali e simbolici) della propria libertà è uno sforzo che permette di ricollocare l'esperienza detentiva all'interno di una cornice di senso, recuperando “storie di umanità cancellata” (Castellano & Stasio, 2009). In carcere si sviluppano nuove narrazioni, sostenute da un sistema di norme che tracciano le linee di un'azione intenzionalmente educativa, con cui

però si intersecano anche i tratti di un'educazione informale di cui è strutturalmente intrisa l'esperienza detentiva, nelle pratiche d'integrazione alla comunità carceraria, nell'adesione a una subcultura, nell'assunzione di un (non sempre) diverso posizionamento tra legalità e illegalità (Tramma, 2012). Molteplici ragionamenti, scelte e comportamenti ridefiniscono gli spazi di una libertà ristretta. In coerenza con i principi normativi, l'introduzione della "responsabilizzazione dei soggetti in stato di detenzione" avviene pertanto il perno attorno al quale ruota la declinazione delle modalità di esecuzione della pena operata dal DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria), secondo cui

il trattamento rieducativo [...] non è teso solo al reinserimento del condannato nella società ma, piuttosto, si pone come occasione per il detenuto di assumere su di sé – durante il tempo della pena e con il sostegno degli operatori – la responsabilità del suo atto criminoso e degli effetti prodotti dallo stesso sulla vittima e sulla società. [...]. Responsabilità del detenuto verso l'istituzione [...], responsabilità verso le offerte rieducative che ogni istituto definisce nel progetto pedagogico, responsabilità verso la vittima e la società (Circolare n. 3594/6044 del 24 novembre 2011).

Lo stato di isolamento sociale e personale a cui la detenzione costringe spinge al limite e costringe a rileggere le proprie responsabilità personali e sociali.

Confrontarsi con la propria storia di vita (Benelli, 2010), riconoscendone gli errori e le mancanze, assume una valenza educativa se (ri)apre a nuove prospettive: le azioni intenzionali, volte ad attivare un processo di (ri)strutturazione della propria identità personale e sociale, pertanto richiedono di ripartire da sé e dal senso attribuito alle esperienze apicali della vita<sup>1</sup> (Demetrio,

<sup>1</sup> Il trattamento rieducativo «è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia» (Legge 354/1975, art. 15).

1994). La prospettiva però non è individualistica<sup>2</sup>, ma sociale: lo sviluppo di una coscienza critica sulle condotte delinquenti e antisociali nonché sulle loro conseguenze riduce gli spazi di delega e le giustificazioni semplicistiche di ordine contestuale, va oltre la diade reo-vittima, ma soprattutto rimanda alla necessità di ripensare le priorità esistenziali e di ricollocarsi progettualmente all'interno di dinamiche relazionali, secondo una prospettiva funzionale al reinserimento sociale. Appare dunque evidente la contraddittoria attuazione della pena in senso esclusivamente affittivo-retributivo e custodiale, comprimendola all'interno delle mura carcerarie, creando

un ambiente protetto, ma inesorabilmente chiuso e paradossalmente antitetico rispetto le sue premesse teoriche, producendo una indelebile ferita nel circuito relazionale società-individuo, affondandone ancora di più la frattura (Magro, 2018, p. 175).

La sospensione della propria traiettoria di vita e la compressione dei diritti e degli spazi di autodeterminazione, all'interno di un sistema di pratiche e norme spesso di non facile comprensione, pertanto ha uno strutturale portato di sofferenza<sup>3</sup>:

<sup>2</sup> Si rimanda inoltre alla lettura della Nota 3: «Va infatti evitata una proiezione tutta individualistica del rapporto trattamentale volta a “risolvere la questione” nel proprio sé, ovvero nel rapporto esclusivo autore di reato-vittima. La vittima entra in gioco sotto due profili: quello individuale in quanto vittima e quello sociale in quanto espressione della lesione resa all'intero corpo sociale con il reato commesso» (Legge 354/1975, art. 15).

<sup>3</sup> Sebbene non verranno trattati in questa sede, meritano una riflessione anche i tratti di sofferenza fisica e mentale, spesso slatentizzati dall'esperienza detentiva: «Le patologie psichiatriche sono la maggior causa di malattia in carcere. [...] Perché il carcere, come struttura e istituzione, è un luogo patogeno [...]. Anche la privazione sessuale, specie in soggetti giovani, è causa di squilibri. In carcere la diffusione e l'intensità delle malattie è più elevata rispetto alla popolazione libera, portando con sé un aumento di pena corporale, che si aggiunge alla privazione della libertà» (Poneti, 2018, p. 85). Cfr. M. Esposito (a cura di), *Malati in carcere. Analisi dello stato di salute delle persone detenute*, FrancoAngeli, Milano 2007; E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino 2004.

Il carcere è un luogo duro di sofferenza, ma cosa ce ne facciamo della nostra sofferenza? La sofferenza è un'esperienza che apre a delle forti ambivalenze. Noi pensiamo a volte (in modo troppo affrettato) che la sofferenza purifichi: ma non è sempre vero. La sofferenza può portare a giustificazioni molto facili, ad allontanarci da noi stessi, dai nostri gesti e dagli altri (Lizzola, 2012, p. 20).

Quando infatti la sofferenza personale diventa la dimensione dominante dell'esperienza detentiva, gli spazi di *pàtbei mǎthos* rischiano di ridursi notevolmente, mentre è rapido lo scivolamento verso la costruzione di un'immagine di sé in quanto vittima, innanzitutto di un sistema penitenziario che agisce costantemente un potere dal carattere disumanizzante, sebbene i principi costituzionali sostengano che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» (art. 27). A tal proposito, le «Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà» (Legge 354/1975) precisano:

Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. [...]. Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti (Art. 1).

L'ordinamento giuridico considera, dunque, diritti inviolabili da garantire il rispetto della dignità e la tutela dei bisogni di socialità di ogni detenuto. Il principio normativo però nei fatti

si scontra con la forza delle costrizioni, anche fisiche, con le ridottissime possibilità di decisione e libertà. Con una pressione alla dipendenza, all'adattamento, all'omologazione, all'esecutività e all'infantilizzazione che è al limite dell'umiliazione (Lizzola, 2013, p. 37)

e che modifica profondamente i tratti identitari dei reclusi, attraverso complessi processi personalizzanti<sup>4</sup>.

Pertanto risulta ancora incompiuto il passaggio dalle logiche retributive alla prospettiva rieducativa (Calaprice, 2010; De Vito, 2009), complici le percezioni sociali e le rappresentazioni culturali legate a un pregiudizievole postulato che mette in correlazione diretta l'afflittività della pena e il contenimento della criminalità. Nonostante l'elevata percentuale dei casi di recidiva sia prova della sua inefficacia, infatti, è in atto a livello mediatico e politico «una impropria strumentalizzazione securitaria dell'esecuzione penale [che non permette di] contrastare la diffusa convinzione che il carcere sia l'unica risposta alle paure del nostro tempo» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale, 2016, p. 6). La centralità assunta dal concetto di “securizzazione” (Bauman, 2016, p. 27) all'interno del discorso pubblico e politico sta mostrando il proprio portato educativo: «dirottare l'ansia dai problemi che i governi non sanno (e non vogliono davvero) risolvere» (p. 54) verso altre questioni che hanno un impatto a livello emotivo – poiché stanno sul piano manifesto del problema, senza agire sulle cause globali latenti<sup>5</sup> – si sta rivelando una strategia politica in grado di costruire un fuorviato sentire comune in merito alle questioni chiave della sicurezza sociale<sup>6</sup>. Contribuisce inoltre a produrre «un cattivismo diffuso, che erige muri invisibili ma spessi» (Censis, 2019), con forme vio-

<sup>4</sup> Si rimanda a un approfondimento in merito ai processi di istituzionalizzazione e disculturazione (Goffman, 1961/2003; 1963/2003), di prigionizzazione (Clemmer, 2004) e infantilizzazione (Manconi & Torrente, 2015).

<sup>5</sup> Ne sono un esempio le narrazioni in merito alla crisi migratoria: «Abbiamo eletto gli stranieri a causa di tutti i nostri mali. In realtà il nostro senso crescente di precarietà e paura dipende dalla incapacità di governare l'enorme forza dei processi di globalizzazione» (Bauman, 2016, p. 108).

<sup>6</sup> Per la sicurezza sociale sono decisivi quei «fattori primari da cui dipende la condizione umana, come la disponibilità di posti di lavoro di qualità, l'affidabilità e la stabilità delle posizioni sociali, una efficace protezione contro l'umiliazione sociale e la negazione della dignità» (Bauman, 2016, p. 27).

lente di giudizio e discriminazione che trovano espressione anche nei processi mediatici (Manes, 2017)<sup>7</sup>.

Ma correnti d'opinione e culturali – recrudescenze di impostazioni punitive e non riabilitative (Foucault, 1976) – che sostengono con forza il ricorso alla pratica del “buttar via la chiave”, non fanno che illudersi della possibilità di rinchiodare anche le paure e i pericoli insieme alle persone, dimostrando di non aver compreso l'ampiezza del problema carcere.

La privazione della libertà, infatti, non solo introduce all'interno delle storie di vita di molteplici soggetti una lacerazione di ordine fisico, simbolico e progettuale, ma genera uno strappo profondo tra i legami sociali, specie nel momento in cui le paure diffuse – giustificate o mediaticamente indotte – creano una associazione automatica tra reato e sofferenza senza riconoscere il confine tra pene “giuste” e pene “meritate” (Vianello, 2012). Le prime rimandano ai principi di giustizia e di equilibrio, essendo orientate alla responsabilizzazione dei soggetti che hanno commesso un reato; le seconde chiamano in causa un sentimento di vendetta, sbilanciata verso compensazioni afflittive, spesso inutili e lesive della dignità.

### *3. Sebbene non prevista dalla legge, la sofferenza è di fatto inclusa nella pena*

Intendere la reclusione come una espressione della giustizia, non può esimere dall'analisi delle discrasie e da una riflessione che interroghi le forme di (in)giusta sofferenza agite e esperite nel momento in cui viene indotta una distorsione nelle traiettorie di vita delle persone detenute, nonché di quelle facenti parte della

<sup>7</sup> Manes (2017), nel mettere in luce «il conflitto, difficilmente superabile, tra diritti contrapposti: il diritto di cronaca giudiziaria, da un lato, e dall'altro i diversi diritti che fanno capo a chi lo subisce (vita privata, riservatezza, presunzione di innocenza» (p. 114), individua all'interno del “giudizio parallelo” celebrato sui media una doppia “sofferenza legale” rispetto alla quale sostiene la necessità d'introdurre misure correttive.

loro rete relazionale prossimale, modificandone i tratti identitari e l'immagine sociale.

La sofferenza non rispetta i confini segnati dalle mura di cinta, non rimane circoscritta all'interno del perimetro del carcere: si riverbera sulle famiglie, sui partner e sui figli rimasti fuori, ma costretti a scontare a loro volta una pena che assume i tratti della perdita di intimità, della regolazione contingentata di tempi e modi dei colloqui, della lontananza fisica e simbolica. L'impossibilità di narrare e comprendere pienamente l'esperienza della carcerazione, infatti, fa sì che sulle relazioni familiari si depositi una patina di ansia, preoccupazione e lieve finzione, funzionale alla reciproca tutela, nel tentativo di ridurre il peso di una sofferenza che non si è in grado di accogliere e alleviare. Per quanto il carcere sia crocevia di persone, pensieri e storie, di volti, parole e sentimenti plurimi, «è un mondo di silenzio e rumori contrastanti» (Moccia, 2014), è un luogo in cui la solitudine, vissuta in un contesto di forzata convivenza, viene a essere vissuta come un *surplus* di sofferenza che offusca il pensiero e la progettualità.

«Tutti convergono sull'importanza di mantenere contatti con la propria famiglia per rendere la detenzione meno disumana e per evitare l'implosione dei legami familiari, ma non tutto quello che si poteva fare è stato fatto» (Marietti, 2018, p. 105). Infatti, nella "Relazione al Ministro della Giustizia sugli interventi in atto e gli interventi da programmare a breve e medio termine", redatta dalla Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie nel novembre 2013, erano indicati alcuni provvedimenti di ordine organizzativo, tuttora in gran parte disattesi, in merito ai «rapporti dei detenuti con il proprio mondo familiare, affettivo e relazionale, [...] a beneficio della qualità delle relazioni, in ottemperanza al disposto degli articoli 15 e 28 della legge 26 luglio 1975 n. 354»<sup>8</sup>: innanzitutto l'estensione delle possibilità di fruizione dei colloqui

<sup>8</sup> Si veda: [https://www.assemblea.emr.it/garanti/i-garanti/detenuti/documentazione/documentazione-1/giurisprudenza/documento-finale-dei-lavori-della-commissione-ministeriale-per-le-questioni-penitenziarie-201c-palma201d/at\\_download/file](https://www.assemblea.emr.it/garanti/i-garanti/detenuti/documentazione/documentazione-1/giurisprudenza/documento-finale-dei-lavori-della-commissione-ministeriale-per-le-questioni-penitenziarie-201c-palma201d/at_download/file) [27 aprile 2019].

visivi e telefonici anche tramite Skype, l'organizzazione delle visite e degli spazi dedicati ai bambini e all'affettività, «cioè monolocali in cui le famiglie possano riunirsi per passare del tempo insieme in una dimensione domestica (come previsto dall'articolo 61 comma 2, R.E.)» (Relazione al Ministro della Giustizia sugli interventi in atto e gli interventi da programmare a breve e medio termine, 2013). A distanza di anni dalle prescrizioni legislative, alcune di queste misure non sono ancora state attuate oppure sono limitate a sperimentazioni all'interno di un numero ridotto di istituti, ponendo un interrogativo che fatica a bilanciare le rigidità del sistema penitenziario e il potere latente dell'opinione pubblica con la lucidità dei principi normativi e il riconoscimento che oltre al reato esiste una dimensione umana che pare evanescente.

Il mantenimento dei rapporti familiari e delle relazioni affettive in condizioni di detenzione è un bisogno primario non adeguatamente riconosciuto dal sistema penale, che limita fortemente gli spazi e i tempi dell'intimità, non consentendo un'espressione naturale dell'affettività, al punto da gestire come tabù la delicata questione della sessualità. Non tutte le relazioni riescono a sostenere il peso della sospensione, sovrastate da sentimenti di rabbia, impotenza, ingiustizia, avvilito sfinimento dell'assenza. Molte relazioni si interrompono. Ma «la lontananza da casa colpisce in maniera preminente il rapporto con i figli»<sup>9</sup> nella gestione di una genitorialità esposta a sentimenti ambivalenti, specie nelle situazioni in cui la durata e la de-territorializzazione della pena sono vissuti come elementi fortemente ostacolanti la costruzione di un legame significativo. Il ruolo genitoriale in carcere deve fare i conti con il dolore e il fallimento, con una sfera di diritti e doveri spesso disattesi, con la durezza del reato (rispetto al quale talvolta non si conoscono le parole adeguate attraverso cui parlarne con i figli), con la densità materiale e simbolica di una pena che defini-

<sup>9</sup> Dai dati ufficiali del Ministero della Giustizia (al 31 dicembre 2017) è possibile ricavare una stima approssimativa secondo cui sarebbero circa 57.000 i figli di un genitore detenuto in Italia; cfr. *Un anno in carcere. XIV Rapporto sulle condizioni di detenzioni*, a cura dall'Associazione Antigone (2018), tema: "I contatti con l'esterno ed i rapporti con i familiari" (Marietti, 2018, pp. 105-111).

sce i tempi di un'assenza. Quanta fatica e smarrimento crea questa assenza nei figli? Come ne elaborano i tratti di sofferenza? Quali ricadute educative produce? E quale investimento richiede a un genitore assente la ricerca di un riscatto personale?

Le relazioni interpersonali e familiari assumono un ruolo fondamentale rispetto alla possibilità di controbilanciare gli effetti disumanizzanti della detenzione. Fungono infatti da mediatore, consentendo «ai detenuti di non perdere il proprio ruolo sociale e affettivo, permettendo agli stessi di continuare a percepirsi quali membri attivi della famiglia e della comunità» (Lacatena & Lamarca, 2017, p. 163). Un rispecchiamento non svalutante stimola «l'effetto di deistituzionalizzazione, ossia di cancellazione dell'etichetta di recluso» (Lacatena & Lamarca, 2017, p. 163); si rivela dunque funzionale a una futura riabilitazione sociale, ma soprattutto essenziale per «passare da una identità monolitica, rigida e autoreferenziale, a un'identità plurale, capace di ripensarsi criticamente» (Musi, 2017, p. 159) in un nuovo orizzonte di possibilità.

In carcere il reato esaurisce l'identità del detenuto. Il giudizio di condanna, che legittima l'esercizio di funzioni di controllo e restrizione, si mantiene fissato a una colpa che porta spesso a vivere l'esperienza della detenzione «come una parentesi che “riporta in parità i conti”, da chiudere al più presto» (Lizzola, 2013, p. 43).

La valenza educativa della detenzione però consiste nell'apertura di spazi di (ri)significazione, di tessitura di relazioni in grado di confrontarsi con dimensioni conflittuali ed emotive complesse, di assunzione di responsabilità e di uno sguardo prospettico focalizzato sulla riabilitazione sociale. «Come fare in modo che il vissuto del reato diventi esperienza conoscitiva e d'approfondimento del proprio sentire?» (Lizzola, 2013, p. 39). La sofferenza dev'essere attraversata, perché «quando siamo sopraffatti dall'angoscia, dal dolore e dall'abbandono l'esperienza del tempo si rovescia, vive una torsione: il futuro non riesce a ospitare né a dare il senso, neppure a rappresentare la fonte di scelta e di resistenza» (Lizzola, 2013, p. 19).

Il tempo in carcere «è [spesso] una variabile insignificante» (Musi, 2017, p. 73), ma «il tempo “vuoto non proficuamente im-

piegabile”, il “tempo artificiale” è sprecato, non si addice agli scopi rieducativi» (Buzzelli, 2018, p. 35), che richiedono un investimento prolungato e un notevole sforzo nella ricerca di nuovi significati e posizionamenti, nella costruzione di una diversa coscienza e capacità di azione intenzionale. Come anticipato, ogni detenuto ha la possibilità di recuperare la propria autonomia e autodeterminazione all’interno di uno spazio decisionale negoziato, la cui esistenza è sancita dalla sottoscrizione di un «patto trattamentale, non implicito ma consapevole e dichiarato» (circ. del 9.10.2013, n. 3593/6043). L’apertura di prospettive di cambiamento intenzionalmente scelte prende avvio dall’esplicitazione della volontà «di riscrivere una solidarietà necessaria con dei valori socialmente accettabili, di ricostruire il patto di cittadinanza rotto con la commissione del reato» (circ. del 9.10.2013, n. 3593/6043). L’assunzione di un ruolo attivo nell’individuazione dei fattori di protezione e delle attività funzionali alla propria riabilitazione sociale è il passo che viene richiesto ai rei di compiere nei confronti dell’istituzione carceraria, che risponde con molteplici attività trattamentali. Esse sono diversificate, non sempre però in coerenza con il principio di «individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti» (Legge 354/1975, art. 1), quanto alle contingenze organizzative degli istituti.

Se «è un’ipocrisia pensare che una norma, per sua natura astratta e generale, possa essere capace di occuparsi complessivamente e olisticamente dei bisogni profondi della singola persona» (Gonnella, 2015, p. 3), lo è altrettanto pensare che le istituzioni carcerarie siano in grado di offrire le stesse condizioni e opportunità di trattamento a tutti i detenuti, siano essi uomini, donne, stranieri, persone con diversi trascorsi biografici e tratti di vulnerabilità. All’interno del sistema penale restano infatti largamente disattesi i principi di uguaglianza, partecipazione e giustizia sociale. In particolare, essendo «il 4,3% della popolazione detenuta (la media europea è del 4,7%)» (Lacatena & Lamarca, 2017, p. 100), le donne e i loro bisogni diventano cioè “invisibili” (Lacatena & Lamarca, 2017) all’interno di un ambiente strutturalmente pensato al maschile.

#### 4. Quali sollecitazioni alla coscienza civica e sociale dalla sofferenza detentiva?

Gonnella (2018), presidente dell'Associazione Antigone, sollecita una riflessione a partire dalla considerazione che «Bisogna avere visto»<sup>10</sup>:

Chiunque ha avuto a che fare con il carcere ben sa che non è la stessa cosa essere prigioniero nel carcere milanese di Bollate oppure in quello di San Vittore, che la vita in galera sarà più o meno dura a seconda se il comandante è il commissario “X” o il commissario “Y”, che alle proprie richieste per incontrare un amico, lavorare, partecipare a un progetto di recupero, cambiare cella, essere trasferito in altro carcere più vicino ai propri cari, telefonare a un figlio o avere un permesso premio (domandare è sempre lecito) potrà seguire una risposta (positiva o negativa ed in quest'ultimo caso comunque adeguatamente motivata) o nessuna risposta (così vivendo nell'incertezza) a seconda se il direttore o il magistrato di sorveglianza sono i signori “Tizio” o “Sempronio”.

Chiunque ha trascorso un qualche tempo in carcere sa che non tutte le carceri sono uguali. Sa anche che il carcere vero, quello reale, non coincide con il carcere descritto nelle norme. [...]. La vita in un istituto penitenziario è il frutto di comportamenti umani decisi da uomini e donne che si portano dietro la loro storia, la loro cultura, la loro esistenza.

Pertanto, i tratti di (in)giustizia e i margini di discrezionalità connaturati all'esperienza detentiva producono una sofferenza di cui non sempre sono del tutto chiari il senso e la funzione.

In questo spazio d'incertezza, lo sguardo pedagogico mette in luce uno squilibrio tra simbolismo e sostanza, sollecitando lo sviluppo di un pensiero critico, richiesto con forza ai detenuti rispetto alle proprie condotte delinquenti, ma molto debolmente alle istituzioni e a ogni cittadino in merito al complesso portato educativo e sociale della misura (unica) della pena detentiva.

<sup>10</sup> Cfr. P. Gonnella, *Editoriale*. Disponibile in: <http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/editoriale/> [27 aprile 2019].

## Bibliografia

- 52° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese, capitolo *La società italiana al 2018. L'Italia preda di un sovranismo psichico. Comunicato stampa*. Disponibile in: [http://www.censis.it/7?shadow\\_comunicato\\_stampa=121184](http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=121184) [26 aprile 2019].
- Associazione Antigone (2018) (a cura di). *Un anno in carcere. XIV Rapporto sulle condizioni di detenzioni*. Disponibile in: <http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/> [26 aprile 2019].
- Bauman Z. (2002). *Il disagio della postmodernità*. Milano: Bruno Mondadori.
- Bauman Z. (2016). *Stranieri alle porte*. Roma: Laterza.
- Beck U. (2000). *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Benelli C. (2010). Carcere e inclusione sociale. In M. Striano (a cura di), *Pratiche educative per l'inclusione sociale* (pp. 112-136). Milano: Franco-Angeli.
- Buzzelli S. (2018). Rieducazione e non violenza. Un binomio indissolubile. In S. Buzzelli & M. Verdona (a cura di), *Salvati con nome. Carcere e rieducazione nonviolenta: il modello dell'isola di Gorgona* (pp. 25-39). Torino: Giappichelli.
- Calaprice S. (2010). *Si può ri-educare in carcere? Una ricerca sulla pedagogia penitenziaria*. Roma: Laterza.
- Castellano L., & Stasio D. (2009). *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*. Milano: Il Saggiatore.
- Clemmer D. (2004). La comunità carceraria. In E. Santoro, *Carcere e società liberale* (pp. 205-214). Torino: Giappichelli.
- Cornacchia M., & Madriz E. (2014). *Le responsabilità smarrite. Crisi e assenze delle figure adulte*. Milano: Unicopli.
- DAP - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (2013). *Essere stranieri in carcere*. Quaderno ISSP - Istituto Superiore Studi Penitenziari. Roma: Ministero della Giustizia.
- De Vito C.G. (2009). *Camosci e girachiani. Storia del carcere in Italia*. Bari: Laterza.
- Demetrio D. (1994). *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*. Roma: Carocci.

- Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Goffman E. (2003). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Biblioteca Einaudi. (Original work published 1961).
- Goffman E. (2003). *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombre corte. (Original work published 1963).
- Gonnella P. (2015). Le identità e il carcere: donne, stranieri, minorenni. *Costituzionalismo.it*, 2. Disponibile in: [http://www.costituzionalismo.it/download/Costituzionalismo\\_201502\\_521.pdf](http://www.costituzionalismo.it/download/Costituzionalismo_201502_521.pdf) [26 aprile 2019].
- Gonnella P. (2018). *Bisogna avere visto. Editoriale*. Disponibile in: <http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/editoriale/> [27 aprile 2019].
- Gramsci A. (1947). *Lettere dal carcere* (a cura di Paolo Spriano, 2014). Torino: Einaudi.
- Lacatena A.P., & Lamarca G. (2017). *Reclusi. Il carcere raccontato alle donne e agli uomini liberi*. Roma: Carocci.
- Lizzola I. (2012). In carcere si è inchiodati al passato. *Ristretti Orizzonti*, 4, 20-23.
- Lizzola I. (2013). Violenze visibili e invisibili. Prospettive pedagogiche. *Pedagogia Oggi*, 2, 11-49.
- Magro M.B. (2018). Neuroscienze e teorie "ottimiste" della pena. *Diritto penitenziario contemporaneo*, 10, 171-205.
- Manconi L., & Torrente G. (2015). *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*. Roma: Carocci.
- Manes V. (2017). La "vittima" del "processo mediatico": misure di carattere rimediabile. *Diritto penale contemporaneo*, 3, 114-128.
- Marietti S. (2018). I contatti con l'esterno ed i rapporti con i familiari. In Associazione Antigone (a cura di), *Un anno in carcere. XIV Rapporto sulle condizioni di detenzioni*. Disponibile in: <http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/> [26 aprile 2019].
- Moccia D. (2014). *A partire dagli effetti che il carcere produce sul corpo: sofferenze senza nome*. Disponibile in: <http://www.leggeweb.it/penale/a-partire-dagli-effetti-che-il-carcere-produce-sul-corpo-sofferenze-senza-nome-10401.html> [26 aprile 2019].
- Musi E. (2017). *L'educazione in ostaggio. Sguardi sul carcere*. Milano: FrancoAngeli.

- Poneti K. (2018). Salute mentale in carcere: l'incerto destino dei rei folli. In F. Corleone (a cura di), *Mai più Manicomì. Una ricerca sulla Rems di Volterra. La nuova vita dell'Ambrogiana* (pp. 85-109). Consiglio regionale della Toscana. Fiesole: Fondazione Michelucci Press.
- Santoro E. (2004). *Carcere e società liberale*. Torino: Giappichelli.
- SGEP - Comitato Stati Generali sull'Esecuzione Penale (2016). *Documento finale*. Roma: Ministero della Giustizia. Disponibile in: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_2\\_19.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19.page) [26 aprile 2019].
- Sykes G.M. (2004). La Società dei detenuti. Studio su un carcere di massima sicurezza. In E. Santoro, *Carcere e società liberale* (pp. 223-250). Torino: Giappichelli.
- Tramma S. (2012). *Legalità illegalità. Il confine pedagogico*. Bari: Laterza.
- Tramma S. (2015). *Pedagogia della contemporaneità. Educare al tempo della crisi*. Roma: Carocci.
- Turnaturi G. (2004). Introduzione. In R. Sennett, *Rispetto*. Bologna: il Mulino.
- Vianello F. (2012). *Il carcere. Sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.

### *Riferimenti normativi*

- Costituzione della Repubblica Italiana.
- Circolare 9 ottobre 2003, n. 3593/6043 "Le aree educative degli istituti".
- Circolare 25 novembre 2011, n. 3594/6044 "Modalità di esecuzione della pena. Un nuovo modello di trattamento che comprenda sicurezza, accoglienza e rieducazione".
- D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 "Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure private e limitative della libertà".
- Legge 26 luglio 1975, n. 354 "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure private e limitative della libertà".